LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 949

LA STAMPA

Frangar non flectar

MERCOLEDI' 15 Marzo 1950
L. 15 (sped. in abb. postale)
Anno VI - Num. 63

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, t. 42-039, 50-990, 55-961. - Prezzi per mm. di altezza in una col.: Annunzi economici L. 250, Annunzi finanz. e legali L. 300. Necrologie L. 150 (eccedenza di 50 mm. L. 250) edizioni dir. fasc. L. 1000 più L. 250 per mm.). Echi di cronaca e Rubriche annesse L. 500 la linea. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corr. postale N. 2/29710). ITALIA: anno L. 4150, semestre L. 2150, trimestre L. 1100. — ESTERO: anno L. 6000, semestre L. 3100, trimestre L. 1550. — Copie arretrate: prezzo doppio.

De Gasperi espone il funzionamento della riforma fondiaria "urgente,,

Azione immediata per le zone del Mezzogiorno dov'è più diffuso il latifondo incolto - Una "Cassa,, speciale autonoma su delega del Parlamento agirà in forma rapida senza sottostare alla contabilità preventiva dello Stato - Trattative in corso per un grande prestito americano

Terre ai contadini

Nell'anno 1806, Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, promulgava la fondamentale legge «eversiva della feudalità» che attuava la prima grande riforma fondiaria in Italia. Le altre, che pur avevano consentito o promosso importanti progressi dell'agricoltura piemontese e toscana, lombarda e veneta, più che il risultato di una sola legge imperiosa, erano state il frutto di numerosi piccoli provvedimenti attuati fra popolazioni che, a grado a grado, avevano saputo conquistare una loro maturità economica. Nell'Italia meridionale invece, dove per sette secoli la autorità regia aveva signoreggiato il conflitto fra le piebli rurali e i baroni feudali, la riforma fondiaria dei Re francesi rappresentò il fortunato colpo di rottura recato da una legge giacobina. Non era quindi la riforma caldeggiata da Ferdinando IV in sul cadere del secolo XVIII, con la pramatica «*de administratione universitatum*», la quale si proponeva la quotizzazione dei demani in un clima di compromesso fra la tradizione guelfa e i movimenti rinnovatori sostenuti dai principi illuminati del '700; si trattava, invece, di legge che, mentre sanzionavano la fine del mondo feudale, inserivano nella tradizionalistica vita del Mezzogiorno fermenti nuovi e soprattutto diffondevano fra la nascente borghesia quello spregiudicato spirito razionalista che tanto contribuirà a rendere difficili i rapporti fra i proprietari e le imponenti masse contadine, che rappresentano ancor oggi la quasi totalità della popolazione.

Nell'Italia meridionale la riforma del 1806 è accompagnata successivamente da una serie di provvedimenti tesi a trasferire la proprietà terriera dalle famiglie che l'avevano ricevuta per derivazione feudale a quelle popolazioni che vantavano un secolare diritto sulle terre in antico appartenenti alla comunità. E il conflitto fra contadini e baroni costituisce uno dei termini principali della dialettica politica di tutto l'800. Sono le secolari questioni demaniali che, mentre esauriscono in Italia centro-settentrionale una fase di dominio del ceto borghese, hanno sentito lo stimolo al rinnovamento economico recente della moderna tecnica agricola: quella tecnica che nell'Italia settentrionale è nella Toscana di Leopoldo, del Ricasoli e del Ridolfi doveva contribuire decisamente alla creazione di moderni ordinamenti agrari.

Questi motivi fondamentali della storia dell'agricoltura italiana sono presenti nella sintesi che il Presidente del Consiglio ieri ha comunicato al Paese, come conclusione di una faticosa elaborazione, alla quale tutti hanno portato il loro contributo di passione e di esperienza: sintesi che oggi bisogna saper guardare, non con la mentalità del tecnico preoccupato di determinati effetti, ma con quella dello storico il quale considera l'atto odierno come la prima grande riforma che la nuova Repubblica Italiana sta affrontando con meditata audacia. Ed è proprio per conseguire i fini del legislatore spirito rinnovatore che sta alla base di questa riforma, che noi invochiamo fin da oggi, da parte del potere esecutivo che l'ha promossa, un deciso ed intransigente spirito di attuazione. A di là delle soluzioni tecniche, che sono sostanzialmente quelle propugnate in decine di articoli apparsi su questo giornale, sta alla base del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri la necessità imposta dalla realtà ad un Paese il quale, proprio nel campo dell'agricoltura, presenta stridenti sperequazioni.

I contadini delle più arretrate contrade del nostro Paese entrarono così definitivamente nella vita pubblica italiana; e potranno con maggiore consapevolezza partecipare alla vita comunale e locale, nello spirito di una riforma politica che si propone di realizzare anche le moderne forme della compenetrazione e dei consorzi. Con la definitiva scomparsa della grande proprietà di tipo monopolistico, la democrazia italiana sarà finalmente verso quei ceti medi, nei quali ripose il più durevole presidio della libertà. Questa nostra riforma, così lontana dal perfetto ma inumano razionalismo scientifico caro al moderno pensiero giacobino, e invece radicata e veneta, più che il risultato di una legge imperiosa, erano state il frutto di numerosi piccoli provvedimenti attuati fra popolazioni che, a grado a grado, avevano saputo conquistare una loro maturità economica.

Nell'Italia meridionale invece, dove per sette secoli la autorità regia aveva signoreggiato il conflitto fra le piebli rurali e i baroni feudali, la riforma fondiaria dei Re francesi rappresentò il fortunato colpo di rottura recato da una legge giacobina. Non era quindi la riforma caldeggiata da Ferdinando IV in sul cadere del secolo XVIII, con la pramatica «*de administratione universitatum*», la quale si proponeva la quotizzazione dei demani in un clima di compromesso fra la tradizione guelfa e i movimenti rinnovatori sostenuti dai principi illuminati del '700; si trattava, invece, di legge che, mentre sanzionavano la fine del mondo feudale, inserivano nella tradizionalistica vita del Mezzogiorno fermenti nuovi e soprattutto diffondevano fra la nascente borghesia quello spregiudicato spirito razionalista che tanto contribuirà a rendere difficili i rapporti fra i proprietari e le imponenti masse contadine, che rappresentano ancor oggi la quasi totalità della popolazione.

Due problemi preminenti

De Gasperi è comparso dalla porta di fondo molto serena e sorridente. Si era fatto aspettare quasi tre quarti d'ora e il suo ingresso è stato salutato da una cordiale eccitazione, che la lunga attesa aveva fatto accesa. Ha cominciato quasi scherzando: "Vi ho aspettate tutto, avete scritto che vi avrei parlato della riforma fondiaria. Non è vero. Vi dirò invece tutte quelle che abbiamo fatto in queste lunghe sedute del Consiglio dei Ministri".

*E' diventato serio, si è appisolato gli occhiali, ha aperto una cartella di marocchino contenente una filza di documenti ed ha proseguito: "Abbiamo affrontato due problemi che ci sono apparsi preminenti: uno, il più vecchio, è appunto quello della riforma fondiaria; il secondo, il più recente, ma il più urgente per il nostro apprezzamento concerne, è quello dell'occupazione delle terre in relazione ai problemi ed alle esigenze dell'Italia meridionale. A questo tipo di questioni noi avevamo dato, sin dapprima, una impostazione che va sotto il nome di piano o di programma decennale, quelle che vedete sul tavolo, quelle che vedete sul tavolo, quelle che vedete sul tavolo